

Cibus '88
L'Italia alimentare al margine

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO ENRIOTTI

PARMA. Solo pochi anni fa alla inaugurazione della prima edizione di «Cibus» si vedevano aggirarsi per gli stand i più noti nomi dell'industria alimentare italiana: Vismara, Buitoni, Chiari e Forti, Invernizzi, Locatelli, Agnesi. Oggi questi personaggi non sono più qui. Al loro posto sono giunti gli amministratori delegati delle grandi multinazionali dell'alimentazione che in questi anni hanno fatto man bassa di aziende nel nostro paese. Certo, qualcuno è ancora qui, come i Barilla, i Cinciano, i Tanti (Parmalio), ma molte cose sono cambiate nella nostra industria alimentare. Dal 1985 ad oggi un vero e proprio terremoto ha sconvolto questo settore economico e uno ancor più profondo è annunciato prima del 1992, anno in cui si avrà il mercato unico europeo. Acquisizioni, fusioni, joint-ventures, sono le definizioni che vengono usate e dietro le quali neanche si nasconde una verità allarmante: l'Italia sta diventando una terra di conquista per i grandi multinazionali dell'alimentazione.

Due giornalisti (Claudio Alò e Romano Bedetti) che hanno curato un libro sulle trasformazioni nell'industria alimentare («Il business a tavola») in libreria proprio in questi giorni, hanno dovuto lavorare fino all'ultimo per modificare continuamente la geografia della nostra industria alimentare. «Abbiamo addirittura cominciato a dire - un'intervista con il proprietario di una azienda italiana, e quando l'intervista è finita l'azienda era già diventata svizzera».

De Mita può anche avere ragione quando, inaugurando la terza edizione di «Cibus '88» definisce l'Italia la «food valley del mondo», ma trascura il fatto che ormai questa «food valley» è diventata terra di pascolo per troppi grandi gruppi stranieri. I nomi ormai li conosciamo tutti: la svizzera Nestlé ha acquistato recentemente da De Benedetti la Buitoni Perugina, con la sua ricca dote di marchi conosciuti nel mondo; prima si era presa la Locatelli (formaggi), così come la Kraft si era presa la Invernizzi, la Heinz aveva acquistato la Plasmon e la Sperli; per altri lidi erano andate l'Agnesi, la Sangemini, la Ferrarelle e diverse altre aziende nazionali.

Eppure, secondo opinioni consolidate, chi vuole far soldi oggi deve investire nell'industria alimentare. All'estero infatti fanno così, tanto più che nell'ormai vicino 1992 il mercato europeo avrà una popolazione di 331 milioni di persone e una potenzialità d'acquisto tre o quattro volte superiore a quella degli Stati Uniti. C'è chi sostiene che tra pochi anni i padroni assoluti del business alimentare saranno soltanto le gigantesche multinazionali da migliaia e migliaia di miliardi di fatturato. Forse questa è una esagerazione. Resteranno probabilmente anche molte piccole e medie aziende, con limitate nicchie di mercato. Ma la tendenza pare proprio essere quella di grandi concentrazioni nel settore alimentare, con prodotti dal gusto indifferente, in grado di soddisfare i palati di tutto il mondo, da Ankara ad Helsinki, da Roma a Toronto. L'industria alimentare italiana da questa tendenza rischia proprio di uscire stritolata. Ad acquistare sono proprio i gruppi più potenti, quelli che già hanno fatturati di migliaia di miliardi. Da noi, invece, le dimensioni sono soltanto poco più che artigianali. Tra le prime 100 imprese agro-alimentari del mondo ce ne sono 43 americane e 14 giapponesi, le europee sono 33 di cui una anglo-olandese (la Unilever), 2 francesi, 2 svedesi, una spagnola e una tedesca. Italiana, nessuna. La Cee avverte anche che le imprese alimentari italiane denunciano la dimensione più bassa. 111 dipendenti, contro una media europea di 159 e ben 255 dell'Inghilterra.

Un panorama quindi tutt'altro che roseo traspare dietro gli scintillanti stand di «Cibus '88». E questo mentre il nostro deficit alimentare continua a crescere: importiamo prodotti alimentari dall'estero ed esportiamo la proprietà delle nostre aziende.

Gli interventi delle banche per i debiti della siderurgia pubblica sarebbero sovvenzioni illegittime
La Commissione incontra il ministro Ppss

La Cee accusa Finsider Fracanzani si difende

L'Italia rischia di essere punita per i crediti concessi alla Finsider, che la Cee considera illegali. È la prima «grana siderurgica» per il neoministro delle Partecipazioni statali che ieri ha avuto difficili colloqui a Bruxelles. Il peggio, comunque, arriverà tra meno di due mesi, quando la Commissione Cee reclamerà il piano complessivo dei tagli e delle ristrutturazioni dell'acciaio italiano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Esordio difficile, a Bruxelles, per Carlo Fracanzani. Il nuovo ministro delle Partecipazioni statali è venuto, ieri, a discutere la «grana» della siderurgia italiana con i commissari Cee competenti, Narjes e Sutherland (ma ha anche visto i due italia-

ni Natali e Ripa di Meana). Colloqui spinosi, all'indomani della denuncia della vicenda dei 6500 miliardi di lire che dovrebbero essere concessi dalle banche a copertura del debito della Finsider e che, secondo la Cee, andrebbero considerati come illegittime sovvenzioni. La Commissione di Bruxelles, anzi, ha già predisposto una procedura di infrazione, che prevederebbe sanzioni assai dure, per se ieri, per non guastare il primo incontro con il neoministro italiano, Narjes e Sutherland hanno evitato di consegnarla nelle mani di Fracanzani. La procedura, comunque, farà il suo corso.

Lo stesso ministro delle Partecipazioni statali, in effetti, lo ha dato per scontato, affermando, in un incontro con i giornalisti italiani, che il governo si prepara a resistere. Le nostre controdichiarazioni - ha detto Fracanzani - si baseranno sul fatto che la procedura di infrazione sarebbe pu-



La recente manifestazione dei siderurgici a Roma

saiamp qui per discutere le prospettive, il futuro della siderurgia italiana che deve «farsi carico di due problemi: l'accelerazione della sua ristrutturazione, per mettersi al passo con i partner, e l'adeguamento anche dell'industria pubblica a «criteri di efficienza e produttività». Ma deve, nello stesso tempo, «salvare due esigenze: non «marginalizzare» il settore a fare una ristrutturazione concomitante con piani di reindustrializzazione, tenendo conto che in alcune aree interessate ai tagli la disoccupazione tocca punte del 35%.

Il sentiero tra i due «obiettivi» e le due «esigenze», am-

Macchinisti di Torino
I nuovi delegati a Cobas e sindacati: «Troviamo una via d'uscita»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. «Basta con le guerre di posizione tra le diverse sigle sindacali. Invitiamo le segreterie nazionali dei sindacati confederali dei trasporti ed i Cobas dei macchinisti a confrontarsi davanti ai ferrovieri ed a superare le loro divergenze in una pubblica assemblea che convochiamo il 12 maggio a Torino». A lanciare questa proposta sono i Consigli dei delegati di tutti i macchinisti del Compartimento ferroviario di Torino, che coincide col Piemonte.

I tremila macchinisti piemontesi hanno rieletto i Consigli due mesi fa, nel sette deposito locomotive della regione. Rifiutati i regolamenti nazionali che riservano quote prestabilite di delegati alle singole organizzazioni, hanno voluto che tutti i delegati fossero eletti su scheda bianca da tutti i lavoratori iscritti e non ai sindacati. Forti di questa rappresentanza dell'intera base, i cento nuovi delegati hanno subito deciso all'unanimità l'iniziativa unitaria e l'hanno comunicata con telegrammi alle segreterie nazionali della Fiat-Cgil, Fiat-Cisl, Uiltrasporti, Fim-Cisl ed al Coordinamento nazionale macchinisti uniti (I Cobas).

«Vogliamo superare - hanno detto ieri in una conferenza stampa - la situazione di stallo e irrigidimento sulle rispettive posizioni che si è determinata nella lunga vertenza dei macchinisti ed ha creato non solo conseguenze negative per i viaggiatori, ma anche disagio tra i lavoratori. Crediamo che non sia possibile uscire solo con mediazioni nelle stanze romane. Sappiamo infatti che vi sono problemi di tenuta unitaria nei sindacati confederali, mentre nei Cobas vi sono diverse anime, una delle quali punta a costituire un nuovo sindacato».

«Lo stallo si supera - hanno proseguito i delegati - soltanto inaugurando un nuovo modo di «fare sindacato» e ripor-

L'Efim salverà la Breda e la Sgt di Bari?

NEDO CANETTI

ROMA. Si è aperto uno spiraglio nell'incrinata e oscura vicenda delle aziende baresi Sgt e Breda chiuse da mesi. Un incontro dei parlamentari comunisti pugliesi con il ministro delle Partecipazioni statali ha sondato le possibilità di un intervento dell'Efim e della Gepi. C'è un cauto ottimismo.

«I risultati concreti non ci sono ancora. Tuttavia sono stati assunti impegni precisi ed espresse volontà politiche tese a risolvere lo stato di crisi delle due aziende baresi Sgt e fonderia Breda trasferite dalle Partecipazioni statali al grup-

po Bellesi». Così si sono espressi i parlamentari comunisti Onofrio Petrarca, Salvatore Civita e Giuseppe Vacca dopo l'incontro con il ministro delle Partecipazioni statali. C'erano anche il presidente della Regione Puglia Salvatore Fitto e il segretario della Uil Calusera. Ai centro dei colloqui la gravissima situazione che si è determinata a Bari con la chiusura delle due fabbriche. Negli ultimi quattro mesi - e ancora nei giorni scorsi - i lavoratori, da tempo in cassa integrazione e senza prospettive visibili di soluzio-

ne, sono ricorsi a forme durissime di lotta. L'occupazione dei binari, con interruzione della linea ferroviaria e addirittura con lo sciopero della fame. Di fronte ad una situazione che sembrava non trovare via d'uscita, i parlamentari pugliesi di diversi partiti hanno presentato, nei giorni scorsi, mozioni alla Camera e al Senato per una discussione approfondita non solo su questo evento, ma sull'intera situazione economica della città e della provincia. In attesa, però, che la mozione venga discussa, magari con tempi lunghi, i comunisti hanno chiesto ed ottenuto un incontro urgente con il ministro Carlo Fracanzani. L'incontro è servito ad aprire uno spiraglio, attorno al quale si potrà lavorare, nelle prossime settimane, per soluzioni che permettano la ripresa lavorativa e il mantenimento del livello di occupazione. Come dicevamo, la situazione è parecchio complicata. Due anni or sono la Sgt e la fonderia, entrambe del gruppo Breda (Partecipazioni statali), vengono privatizzate, con il passaggio dall'Efim al gruppo bresciano Bellesi, che acquisisce così due fabbriche che lavorano su

brevevetti industriali di buona qualità e senza oneri: vengono ripianati tutti a carico delle Partecipazioni statali. Dopo pochi mesi, però, le aziende chiudono, senza che Bellesi abbia rispettato le clausole previste dal contratto. La vicenda è talmente oscura che pochi giorni fa il pretore di Bari ha addirittura dichiarato nullo il contratto e intimato all'Efim di riprendere la produzione. Qual è la soluzione intravista ora nell'incontro al ministero e che ha fatto esprimere ai parlamentari un «cauto ottimismo»? Un'iniziativa industriale nel settore metalme-

Ricatto occupazionale e sottosalari ai giovani

Brescia: alta tecnologia, altissimo sfruttamento...

Giovani superspecializzati assunti in una fabbrica elettronica bresciana ma col ricatto del licenziamento: se volete il posto per voi sono 500.000 lire al mese, il resto del minimo ce lo restituite sottobanco. Fiom e Cgil assistono due tecnici che hanno rifiutato il ricatto e hanno denunciato l'azienda all'ispettorato del lavoro. Soito accusa i contratti di formazione e lavoro che danno totale discrezionalità all'impresa.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO RIGHI RIVA

BRESCIA. Superfruttamento e salario di fame. Ricatto e licenziamento a patto d'omertà. Siamo di fronte al patto di formazione e lavoro del profondo Sud? Dell'azienda che tira il fiato coi denti, dividendo la sua misera con gli scugnizzi raccattati dalla strada? Nossignori, siamo a Brescia, siamo nel cuore della «high technology», siamo alla «E. Bas srl» di Torbole Casaglia, componenti elettronici per macchine utensili. Quaranta dipendenti ad alta specializzazione che producono hardware, di quello sofisticato, per uno dei settori a più alto valore aggiunto e intensità di capitale. Ma che per lavorare devono anche loro pagare la mazzetta al caporale. Ecco la storia.

Due lavoratori della E. Bas, licenziati, vanno alla Fiom di Brescia e raccontano che all'atto dell'assunzione col contratto di formazione e lavoro il titolare, Giacinto Bassani, ha spiegato loro che, se vogliono tenersi il posto, per i primi sei mesi devono contentarsi di 500.000 al mese, tutto compreso. Naturalmente sulla busta paga i conti sono giusti, secondo i minimi contrattuali, ma dentro appunto, solo 500.000.

Dopo i primi tre mesi il sistema cambia, la sostanza non infatti, ora l'assegno corrisponde all'intero importo segnato sulla busta, ma si è generalmente pregati, a stretto giro di sportello, di restituire *brevi manu* al padrone l'eccedenza

delle 500.000. In contanti però, e senza testimoni. I due, un pentito elettronico e uno specializzato in informatica industriale, hanno tenuto in sopportabile il ricatto, e, assistiti dall'avvocato Gerdaldi della Camera del lavoro, hanno depositato un esposto presso l'ispettorato del lavoro, destinato probabilmente alla procura della Repubblica. A sfregare la loro denuncia altri tre ex colleghi, ma, a detta di tutti, il sistema (ora prudentemente abbandonato, pare, dall'azienda che ha avvertito l'odore di bruciatore) guardava regolarmente tutti gli assunti in formazione e lavoro. Il fatto è che proprio questa forma contrattuale, che lascia totale discrezionalità per l'assunzione definitiva all'imprenditore durante l'intero corso del due anni, gli consegna i giovani in cerca di primo impiego con le mani legate. O si accettano le condizioni oppure accademici, prego. Niente tutela sindacale, sempre per la stessa ragione, e chi, come i due giovani (di cui per ora la Camera del lavoro non ha voluto dare i nomi), si ribella, quali altri offerte si può aspettare, se non accetta di andarsene lontano dall'ambiente, nel quale queste vicende si risanno?

«Non parliamo poi dei guasti - aggiunge il segretario della Camera del lavoro, Dino Greco, che ha lanciato questa campagna di denuncia insieme alla Fiom locale - anche per chi poi viene assunto e resta nell'azienda: dopo aver accettato una condizione come questa nel suo rapporto col padrone resterà sempre il segno di questa subaltermità, di questa complicità iniziale. Intere generazioni rischiano dunque un approccio al lavoro segnato dal ricatto, dalla selezione che premia il successo. Questo è puro arretramento delle condizioni di lavoro».

E su questa squallida vicenda i sindacalisti bresciani chiamano ad esprimersi anche l'Associazione piccole aziende, l'Api di Brescia cui la E. Bas appartiene. Dicono vogliamo - dicono - di certo coinvolgerla per il comportamento di un associato. Ma appunto, se condivida la nostra indignazione si faccia sentire pubblicamente». Intanto la voce corre, e gli uffici della Cgil che curano le piccole aziende raccolgono quotidianamente episodi simili. Ora ci vuole il coraggio di limitare i due della E. Bas.

Max Mara, svengono due operaie
«Questa fabbrica è un inferno»

DALLA NOSTRA REDAZIONE EMANUELA RISARI

REGGIO EMILIA. Sono svenute in due, ieri pomeriggio, nel nuovo stabilimento tessile di Max Mara ad est della città. La prima operaia ha chiesto al caporeparto di aprire le porte (finestre non ce n'è), il permesso è stato negato. L'hanno portata al pronto soccorso che tremava e piangeva. Crisi depressiva, hanno detto i medici (chissà se sanno che chi lavora in questa fabbrica non può proprio avere momenti di euforia). Dopo venti minuti un'altra operaia ha sgarbato, altrimenti sempre in piedi, anche nella pausa. Se piove non sai dove sta-

re, restiamo ammassate nella saletta del caffè, dove c'è posto per 30-40 persone o all'ingresso del reparto. Non capisco come hanno fatto a dare l'agibilità a questo posto secondo noi non è sicuro, c'è solo la segnaletica verticale, ma non le corsie di emergenza. Se succede qualcosa per uscire devi fare lo slalom tra i carrelli...».

«La catena automatica - continua Fiorenza - ogni po' si blocca. 5 o 6 carrelli si tamponano, qualche volta cadono, e c'è il rischio che vadano addosso a qualcuno». «Ecco - riprende un'altra - da quando sono venuta qua mi sento solo una macchina: le macchine,

